

23/02/2000

ACCADE IN
IRAN

Taccuino di viaggio nell'enorme Paese dei 35 milioni di ragazzi.

Che cosa leggono: Sartre, Camus, Nietzsche, Elsa Morante.

In che cosa credono: nella religione del cuore.

Che cosa vogliono: conciliare società aperta e tradizione.

Ritratto del presidente Seyyed Mohammar Khatami e dei suoi nuovi teologi.

*Incontri nei giorni dell'affollatissimo festival teatrale di Tebran
 e delle elezioni e della speranza di un dialogo con l'Europa.*

*Il tutto a ventun'anni dalla rivoluzione khomeinista e a dodici anni
 dalla fine di una guerra che ha fatto un milione di morti.*

La bella gioventù

DI Luca Fontana

Quelle che qui seguono sono note trascritte da un taccuino di viaggio privato. Rielaborate quel tanto che serve per passare dal discorso con se stessi alla comunicazione con gli altri. Sono stato in Irán (andrebbe pronunciato così) dal 27 gennaio al 10 febbraio. Di rado, forse mai, un Paese, tra i tanti che ho visitato, e la sua gente hanno avuto su me impatto emotivo più forte. Di rado, ho provato più immediato e sempre crescente affetto per la gente che ho incontrato in un Paese che prima mi era ignoto. E ne sono stato ricambiato, con affetto, cortesia, ospitalità mille volte superiori a quelle che io ero capace di dare.

Busto era in quell'alba essere vivi / Ma esser giovani era il Paradiso. Sono versi di Wordsworth che mi canto in testa di continuo da quando sono arrivato in Iran, per dar voce alla commozione che mi ha colto, e sempre cresce, all'incontro

con la gioventù di questo Paese. Loro, ragazze e ragazzi, sono una trentacinquina di milioni, tra i quindici e i venticinque anni, la metà del paese, e dieci milioni di loro compiono studi superiori. E il loro paradiso risuona di speranze enormi e grandi angosce.

Ogni giorno, al Festival Teatrale di Tebran, ne vedo, ne incontro, dieci, ventimila. Il pubblico sono loro. Basta che negli intervalli mi sieda su un panchina del parco in cui sorge il centro multisala dove si svolge il Festival, Sala della Città è chiamato, e loro arrivano. Soli, o in gruppo, ragazzi, e ragazze. «Di dove sei?» prima chiesto in farsi, poi subito in inglese. Cortesissimi: «Posso sedermi?», e subito inizia la conversazione. Facile, perché tutti parlano inglese, dal decente all'ottimo. E via domande, a scroscio. Sulla situazione politica in Europa, e in Italia, di cui sembrano sapere quasi tutto. Sulla letteratura recente o remota, europea e italiana, di cui sembrano aver letto



Teatro di strada, tradizione popolare iraniana che vede spesso al centro della scena una maschera simile al nostro Artecchino, il «Mubarak», con la faccia dipinta di nero e alle prese con tutte le angherie possibili, cui risponde con ingenuità. In alto un'esibizione di danzatori del Khorosan.

tutto. Sulla situazione delle donne in Europa, son le ragazze le prime a chiedere, ma interessa tanto anche ai ragazzi. E tutto con un fervore, una freschezza di mente e di cuore che mi costringe spesso a reprimere una commozione che li imbarazzerebbe. È una gioventù bellissima, alta, forte, la cui bellezza si concentra negli occhi – ma anche i brutti qui hanno occhi belli. Occhi grandi accesi d'intelligenza e di curiosità, che dell'intelligenza è la madre. Occhi grandi e scuri, di velluto; occhi verdi acquamarina, tanti; occhi pieni di pagliuzze d'oro, tantissimi. E quelli delle ragazze, nel viso che il velo isola dal corpo con la presenza luminosa di un ritratto, tutt'altro che sottomessi, fiammeggiano.

Ragazzi e ragazze che solo sei mesi fa, nell'agosto scorso, hanno attraversato una prova durissima. Li abbiamo visti

bastonare a sangue alla televisione. Quelli con cui parlo tutti i giorni sono loro. «Cosa ne pensi del secolarismo?» *Secularism*, in inglese, ossia la separazione della religione dallo Stato. Concetto che circola tra moltissimi di loro. Speranze enormi e forti paure, con una meta davanti, il 18 febbraio prossimo, giorno delle elezioni.

LE LORO LETTURE. Li si vede a gruppi, o soli, divisi per sessi, ma a volte anche in coppia, seduti sulle panchine dei tanti parchi o giardini a leggere non «il giornale», ma «i giornali»: due, tre, quattro, o più. Non solo per confrontarli, alla ricerca di una verità sfumata, o nascosta. Ma perché in assenza di una società civile articolata, con partiti organizzati, i giornali coalizzano l'opinione politica. Il movimento 2 Khordad (data del calendario persiano che corrisponde al nostro 23 di maggio, in cui

Folle immense di giovani affollano le manifestazioni teatrali. Tutti vogliono conoscere gli ospiti stranieri, sapere, discutere, confrontarsi. Quasi tutti si esprimono in inglese...

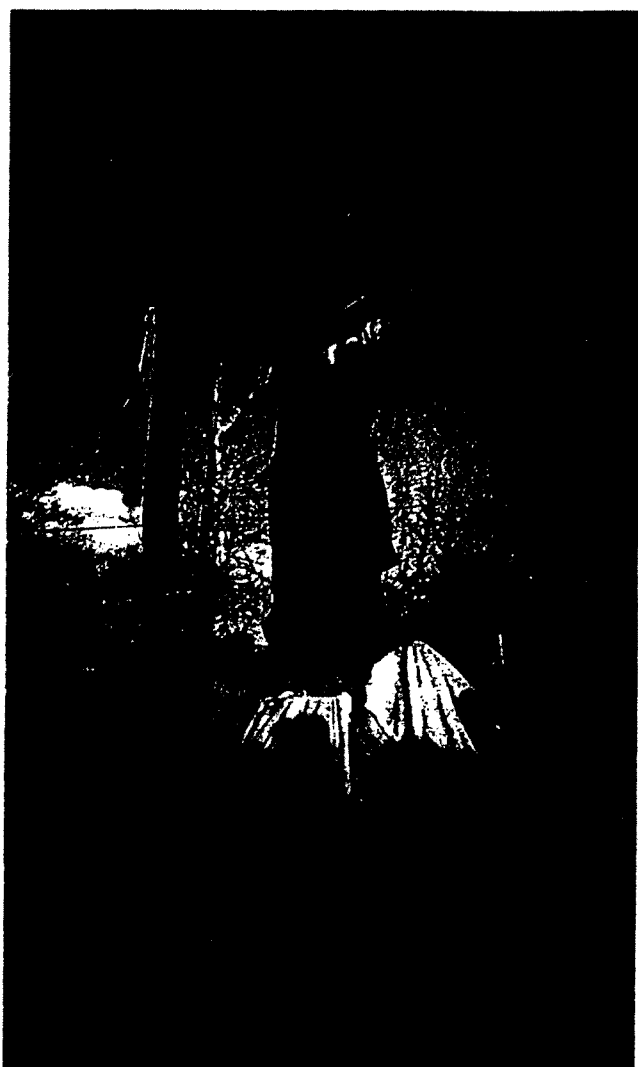
nella precedente legislatura fu eletto presidente Khatami e i gruppi politici che lo sostengono) è al momento costituito da diciotto raggruppamenti politici espressi e organizzati da un numero variabile di giornali. Variabile, poiché la durata media di un giornale è di tre mesi. Le restrizioni imposte alla creazione – e alla durata – di un giornale sono infatti tantissime. Per aprire un giornale ci vuole innanzitutto, oltre ai soldi, un direttore che abbia più di quarant'anni, che abbia scritto per almeno dodici anni su un altro giornale, e il cui dossier privato e politico – che verrà attentamente vagliato dal Consiglio dei Dodici Guardiani (si chiamano proprio così: questa è infatti la Repubblica di Platone realizzata) sia impeccabile e gradito ai tutori della salute morale e politica del Paese. Le ragioni per chiuderlo, su parere dei Guardiani, o più in alto ancora, della Guida Islamica, l'Ayatollah Khamenei, sono poi infinite. Questi i veri motivi per cui ragazze e ragazzi ne leggono tanti.

Ma leggono, anzi divorano, quantità enormi di libri, con una voracità che non solo in Italia, ma in Europa, non ha paragone. «Hai letto Calvino? Hai letto Elsa Morante? Hai letto Strindberg? Hai letto Camus?». Sono sempre io l'intervistato, e se dico di sì, comincia subito una discussione appassionata dell'autore, come non mi capitava più dai miei remoti vent'anni. «Hai letto Ibsen? Io l'ho letto tutto, e mi è piaciuto tanto *Casa di Bambola*. Vorrei vederlo in scena». A dirmelo è una ragazza, studentessa di teatro, dal viso forte di Madonna trecentesca, occhi di giada e pelle d'alabastro – le donne di qui hanno un incarnato bellissimo, è quasi un peccato che oggi, molte, moltissime, si truccino tanto. Lei vorrebbe dispiegare le grandi ali nere del suo *chador*. Me lo dice con gli occhi. Dagli occhi delle ragazze di qui promanano una forza morale, una tenerezza erotica, una luminosa curiosità che sembrano essersi perse nei tratti omogeneizzati dei visi modellati sull'idea standard di femminilità mediatica da noi corrente. Questo è un Paese di occhi giovani spalancati sul futuro.

Dalle mie molte inchieste sul campo, tra gli studenti – basta che faccia un domanda a uno e in un attimo si forma attorno a me un capannello di ragazzi in jeans e ragazze in *chador*, che svia da un abitino dai colori cinerei con foulard molto arretrato a scoprire la linea dei capelli al lungo manto nero con soggolo monacale – Sartre, Camus, e il Nietzsche

dello *Zarathustra* sono gli autori più letti e più discussi. Cosa sarà, tentazione del nichilismo, dell'ateismo? No, mi spiega un ragazzo, studente di letteratura farsi. «Quel che ci affascina sono i temi della scelta, della vita come progetto individuale. Io l'Islam l'ho trovato alla nascita». Quello stesso ragazzo lo reincontro alla toilette del teatro che si sta lavando i piedi nel lavandino. Fuori, un altoparlante diffonde la voce del *muezzin* che salmodia l'*badhan*, l'appello alla preghiera. Lui vi si sta preparando con l'abluzione rituale, mani, viso, bocca, piedi. «Sei credente?» gli chiedo quando ha finito. «Sì.» risponde, «nel cuore», dice ponendovi sopra la mano destra. Tra gli autori della grande letteratura classica persiana, Rumi, Attar, Hafez, Omar Khayyam, i grandi poeti filosofi della tradizione sufi, sempre malvista da ogni Islam costituito, sia sunnita che sciita, sono i più letti da ragazzi e ragazze. «Perché?», chiedo. Mi risponde un giovane studente – pensare! – d'Ingegneria civile. «Perché parlano di una religione del cuore», dice toccandoselo con la mano destra, «come esperienza personale».

TUTTO IL MONDO È TEATRO. Il Festival del Teatro di Tehran, accanto al Festival del Cinema, e al Festival della Musica, popolare e colta, tutti e tre tenutisi nella prima quindicina di febbraio, sono stati la più visibile manifestazione del nuovo spirito di dialogo aperto voluto dal governo del Presidente Khatami in questi ultimi tre anni. Sono un po' l'orgoglio del suo Ministro della Cultura e della Guida Islamica, il signor Ataollah Mohajerani. Per circa diciotto anni il teatro ufficiale, quello che si fa nei teatri con posti numerati e biglietti, ha riacuito in questo Paese. Ma hanno continuato a parlare due forme di teatro popolare all'aperto, radicate in due tradizioni antichissime. Da un lato, il Ta'ziè, teatro religioso fondato su cicli di rappresentazioni della passione dei due primi martiri islamici, Ali, cugino e genero del Profeta, e Hussein, figlio minore di Ali. Dall'altro, il teatro di strada, nato non dagli esempi americani e europei degli anni Sessanta, ma da una lunga tradizione del teatro comico popolare da piazza che ha al suo centro il carattere di Mubarak, l'Arlecchino persiano, schiavo negro infingardo e linguacciuto, con faccia dipinta alla Minstrel's Show, i cui gesti meccanici da marionetta dimostrano, una volta di più,



che l'arte del nostro Totò affondava nel patrimonio più remoto e universale dell'uomo.

In occasione del Festival, Tehran si è riempita di azioni teatrali di strada. Quelle attorno al centro che ospita il Festival, organizzate in una sezione speciale. Ma anche altre, a centinaia, nei tanti parchi e giardini della città. Gruppi di quattro o cinque ragazzi, perlopiù, ma anche ragazze, dai quindici ai vent'anni al massimo, che improvvisano, però entro i limiti di un canovaccio scritto che spesso tengono in mano, con quella freschezza e immediatezza e velocità di ritmo che vengono solo da grande affiatamento e lunghe prove. La tecnica per attirare un capannello, in un Paese di straripante curiosità affettuosa per gli altri, è spesso quella di fingere una lite. Appena i curiosi intervengono per sedarla, l'equivoco è chiarito, si tirano fuori i pochi attrezzi scenici, si passeggia in tondo attendendo che il cerchio in qualche minuto diventi enorme, e poi si attacca, but-

Teatro di strada in un parco di Tehran.

Attori del popolo nomade dei Baktiar girando rappresentando le scene delle leggende tradizionali: qui il pretendente rifiutato dal padre della ragazza che ama, decide di darsi la morte tra le nevi di una montagna suonando nel suo oboe tutto il suo dolore.

tandosi nella parte all'improvviso, nel momento in cui l'attenzione dei curiosi starebbe per rilassarsi e così creare sorpresa. Grande abitudine alla recitazione epica per strada. E i temi sono quelli della loro vita: disoccupazione giovanile – che la stampa ufficiale di qui dà attorno al 16 per cento, ma amici giornalisti di due giornali pro-Khatami, *Azad* (Aperto, nel senso di libero) e *Fath* (Vincere), mi dicono toccare il 20 per cento come media, con punte oltre il 30 per cento nel Nord-est e nel Sud del Paese – difficoltà degli incontri amorosi, censura dei costumi e del pensiero. Ma mai in modo serio e piagnone. Con vivacità, leggerezza, buffonesca irriverenza, senza aggressività rancorosa. Mi vien da pensare che quel che vedo siano i miei anni Sessanta come avrei voluto che fossero, senza la peste delle ideologie del rancore o delle evasioni dalla vita. Nelle discussioni che seguono, sembra veramente che la recita sia riuscita a diffondersi contagiando tutto il grande cerchio di persone attorno. Gli stessi gesti ampi a mano aperta, a sottolineare e scandire questa lingua sonora e ritmata in cui l'orecchio riconosce un mondo delle madri di tutte le nostre lingue europee: mani battute sulla fronte, mani portate al cuore – forse i greci antichi gestivano così nell'agorà.

C'è anche un teatro di ragazzi che si fa nei teatri, e che al Festival domina con decine di produzioni e una media di tre spettacoli al giorno. Nasce soprattutto nelle due principali scuole di teatro di Tehran, una alla Scuola d'arte e una all'Università. Mi colpiscono in particolare due spettacoli. Una piccola *pièce* scritta da una ragazza ventitreenne, che ha vissuto per qualche anno in Germania. S'intitola *Fino a domani*: al centro vi domina un padre paralizzato la cui memoria si va dissolvendo nel rimbambimento, accudito da una figlia mortalmente malata, e tradizionalissima nei costumi. L'altra è emancipata poiché ha vissuto in Germania, dove si è sposata e divorziata e da cui ora torna con un figlio sedicenne che parla un'insalata di tedesco e di farsi. La sorella tradizionale che è restata col padre, per la malattia perde i capelli. La sorella emancipata le compra una parrucca che, con straordinario tocco comico, è biondo platino. La scena in cui se la prova provoca risate isteriche nel pubblico femminile e maschile. Sarà la sorella emancipata, alla morte dell'altra, a dover raccogliere i cocci di quel che resta dei valori familiari. Parebbe una storia

I gruppi teatrali riescono a mettere in scena le pièce più inaspettate: donne in chador con parrucca bionda, libere donne di ritorno dalla Germania, grottesche scene di sessuofobia...

tristissima. Ma è giocata anche questa con humour e leggerezza. Si ride a cuore amaro vedendo quanto precario sia quel bilico tra due mondi su cui camminano gli espatriati che ritornano. Questo al momento è un Paese a emigrazione negativa, meno 4 per cento. Proprio in questi giorni il presidente Khatami ha rivolto agli espatriati un appello: «Il Paese vi attende a braccia aperte; voi, con le vostre conoscenze, i vostri studi, siete una delle nostre migliori risorse», ha detto.

L'altro spettacolo che mi ha colpito, con un titolo traducibile come *Rabbia e furore*, è un piccolo cabaret a tre personaggi, tre ragazzi ventenni, agito a grande velocità come una sorta di balletto meccanico. Il bersaglio dello scatenato umorismo macabro è la bigottoria morale e il clima repressivo. Tre condannati a morte attendono la sentenza: uno attaccava manifesti sovversivi, l'altro è accusato di stupro. In realtà, andato a chiedere la mano di una ragazza alla famiglia, aveva bevuto troppo tè per il nervoso; andato al gabinetto per pisciare gli si era inceppata la cerniera; lei era andata a cercarlo, seguita poco dopo dalla famiglia che li aveva scorti insieme, con lui che armeggiava con la bottega; la polizia, chiamata dalla famiglia lo aveva trovato ancora così, con l'aggeggio intrappolato nella cerniera; il terzo è accusato di aver ucciso una persona che neanche aveva mai visto. Il pubblico, che ha la stessa età degli attori, calcato nella piccola sala, si scompiscia frenetico.

Anche in questo tipo di teatro giovanile, torna a me il ricordo del nostro teatro «delle cantine» anni Sessanta. Ma qui, niente prosopopea, niente spocchia o esibizione culturale, niente slogan o tette ideologie di vendetta. Tanta leggerezza giocosa, invece, a occhi spalancati sul domani.

In una grande tradizione teatrale, come quella iraniana, unica nelle culture islamiche, diciotto anni di silenzio imposto, possono far perdere il contatto con le esperienze teatrali e di vita degli altri Paesi e imporre una chiusura su memorie del teatro europeo degli anni Sessanta - un Peter Brook arrestato al ricordo dello spettacolo che fece qui in quegli anni in occasione della baracconata inscenata a Persepoli da Palahvi 2 per fabbricare tradizione al suo tentennante trono - qui i ragazzi non dicono mai lo Sha, ma i due della dinastia Palahvi, inventata e imposta dagli inglesi vengono chiamati Palahvi 1 e Palahvi 2 - o indurre a edificanti allego-

rie su temi islamici o tratti dalla tradizione epica del *Libro dei Re* di Firdusi. Questa l'impressione che mi fa il teatro della generazione di mezzo. Oleografico e decorativo, con molto folklore ricostruito, ma irrimediabilmente vecchio. Fa eccezione un eminente attore e regista sulla quarantina, Arta Pessiani, che inscena un Amleto parodico nella tradizione delle farse popolari di Mubarak, con faccia dipinta di nero, musica di percussioni suonata a vista, Gertrude e Ofelia interpretate da omaccioni - quando il candido velo che copre Ofelia cade appare un bel viso baffuto da guerriero persiano - e tanto sarcasmo sul «marcio nel regno di Danimarca». Sulla scena, uomini quaranta-cinquantenni, bravissimi. La media del pubblico tocca appena i vent'anni, e le risate sono a scroscio.

Ma lo spettacolo più grandioso ed epico è stata forse la partecipazione entusiasta del pubblico, dei ragazzi. Più di 180 mila presenze in dieci giorni, tra biglietti paganti e abbonamenti, senza includere il pubblico esterno, gli immensi capannelli che partecipavano agli spettacoli di strada. Un calcolo a occhio raggiunge la cifra veramente enorme di circa un milione di ragazzi. Cifre immense, che vi sembreranno esagerate. Ma Tehran ha più di 12 milioni di abitanti. Di questi, un po' più del 55 per cento ha un'età media di vent'anni, e tra loro, gli studenti di scuole superiori e Università sono più di un milione e mezzo. Potrà far piacere a noi, che tra costoro circa 30 mila studino italiano. Cifre grandiose, come questo Paese.

DIVIETO DI PARODIA. Sin qui ho dato l'idea di una società aperta alla critica e alla satira teatrale, come poche al mondo. Ma non vorrei si pensasse che le cose siano così univoche. Lo spazio di libertà critica dei tre Festival nasce per volontà espressa dell'attuale governo. In coincidenza con l'apertura del Festival teatrale, dal Seminario Teologico di Qom, è partito un attacco serrato alla nuova politica di apertura e alla persona del ministro. Gli italiani dovrebbero ricordare che la parodia e la satira, nell'Iran della rivoluzione, sono poco gradite. Parecchi anni fa un programma di Pippo Baudo in cui si faceva la parodia dell'Imam Khomeini - in un modo, a dire il vero, volgare e inopportuno - costò all'Italia una temporanea rottura dei rapporti diplomatici e la chiusura dell'Istituto



Ta'zié.

Rappresentazione della passione di Hussein. Hussein, figlio minore di Ali, cugino e genero del Profeta, è al centro della «religione del martirio» propria degli Sciiti.

italiano di cultura - l'attuale Ambasciatore d'Italia mi assicura che verrà presto riaperto.

Nella vicenda in corso, assai più seria, e nel clima mutato, l'obiettivo però non è esterno ed è di ben altro rilievo. Si tratta nientemeno che della libertà di stampa e di critica. È successo che, nella complessa diarchia dei poteri che regge attualmente il Paese, agli inizi di febbraio, un'eminente personalità religiosa di Qom, l'Ayatollah Mezbah-Yazdi abbia dichiarato ai giornali di avere le prove che in occasione delle prossime elezioni, agenti della CIA con «valigie piene di dollari» - le mie fonti sono i due maggiori quotidiani in lingua inglese della capitale: *Tebzan Times* e *Iran News* - fossero arrivati in Iran per finanziare i giornali, una dozzina circa, che sostengono il governo. Il giorno dopo il giornale filogovernativo *Azad* è uscito con un articolo in cui si chiedeva di produrre le prove - mai fornite a tutt'oggi - accompagnato da una vignetta satirica sull'Ayatollah, che nessuno ha visto, poiché il giornale è stato subito sequestrato su ingiunzione del Tribunale della Stampa, che ha anche emesso un mandato d'arresto per il suo direttore e il vignettista. L'azione di questo particolarissimo tribunale era stata sollecitata da un sit-in inscenato a Qom, prima ancora della diffusione del giornale, da mille studenti del seminario teologico. La loro protesta era contro le offese a «una personalità religiosa», gli eccessi della stampa, e i «contatti con gli stranieri». Il giorno dopo gli arresti, la Guida, Ayatollah Khamenei, ha chiesto le dimissioni del ministro della Cultura e limitazioni agli eccessi nella libertà di stampa. Il ministro ha dato una risposta «secolarista»; ha detto che soltanto il Presidente ha facoltà di dimissionare un suo ministro.

LIBERTÀ VIGILATA. A una cena di residenti stranieri, il corrispondente di una grande televisione europea mi dice: «Scommetto che vi hanno messo nell'albergo tale!». «Infatti», dico. «E che ti hanno sistemato in una delle camere che vanno dal numero tale al talaltro», continua. «Le stanze sono già attrezzate; a questo punto vi avranno già scrutato anche nei punti più intimi. Vedrai che la guida che vi hanno assegnato, e che ti seguirà come una balia affettuosa, ha anche il compito di scoraggiare, e in qualche caso intimidire, tutti quelli che parleranno con te». «E come devo comportarmi?» gli chiedo. «Lascia valutare a loro il rischio di parlare con te. Se gli dai un appuntamento per il giorno dopo e li vedi arrivare, vuol dire che non si sono lasciati intimidire». E così mi sono comportato. Tutti i miei giovani amici sono tornati all'appuntamento. Tutti, avevano ricevuto consigli più o meno minacciosi di non parlare con me, ma hanno valutato loro il rischio di continuare a farlo.

Con l'aiuto del corrispondente europeo - «Ogni piccolo spazio di libertà conquistato dal governo civile - chiamiamolo così per semplificare la dualità dei poteri di qui - deve essere negoziato col potere clericale» - ho capito che anche la mia presenza lì, e gli spazi di libero discorso che mi sono conquistato, erano condizionali a un qualche negoziato, che forse avveniva giorno per giorno.

LE CONVENIENZE TEATRALI. Ho già riferito, in un precedente articolo (*Diario* n. 4, 26 gennaio 2000) sulle modifiche che il regista Franco Però ha dovuto apportare alla sua messa in scena di *Lo straniero*, tratto da Camus, presentato dal Teatro Stabile di Parma: alla prima l'attrice è visibilmente impacciata dall'inconsueto costume - nella versione originale doveva essere in

E i vecchi che ti fermano sulle panchine dei parchi: mostrano la vita fotografica dei loro figli e nipoti morti nella guerra e sussurrano, piangendo, «martyre, martyre, martyre»...

costume da bagno su una spiaggia – sembra una canossiana che porta i bambini in colonia. Mersault dovrebbe abbracciarla: si limita a gettarle un pullover sulle spalle e, afferrando le due maniche, a simulare un abbraccio a distanza. Grande risata e applauso. Mi siede accanto un ragazzo con cui avevo già fatto amicizia qualche giorno prima. Nel finale, mi si china all'orecchio e mi dice: «Guarda che hanno censurato l'ultima frase di Mersault: nella traduzione simultanea in farsi dice al prete «non ho tempo da perdere con lei». Ma io *Lo straniero* lo conosco bene. Mersault dice: «Non ho tempo da perdere con Dio!». Mi accorgo che mezza platea è impegnata a fare lo stesso: chi conosce l'originale di Camus sta svelando all'orecchio dell'amico o dell'amica l'attenuazione di senso. Lo spettacolo di fronte a quel pubblico ha un emozionante successo.

Qualche giorno prima, uno spettacolo presentato dal Teatro della Ruhr, *Kaspar* di Peter Handke, e che malgrado il redio tutto tedesco e handkiano aveva ottenuto un grande successo tra il pubblico di ragazzi, poiché per la prima volta vedevano un teatro high-tech di lusso con grandi effetti di illuminotecnica, in una scena in cui un uomo e una donna dovrebbero ballare un valzerino, i due quasi si lanciano l'uno nelle braccia dell'altro ma s'arrestano in *tableaux* a un metro di distanza, rimangono un attimo paralizzati, poi attaccano a danzare con le braccia ferme a mezz'aria, a un metro di distanza l'uno dall'altro: grande risata e grande applauso.

Il giorno dopo la prima di *Lo straniero*, Giorgio Gennari, che è qui per organizzare per il prossimo ottobre il Festival Internazionale di Parma, dedicato quest'anno all'Iran - non fosse troppo costoso, vorrebbe anche importare questo pubblico di migliaia di ragazzi - tiene una lucida lezione sul teatro come spazio di libero dialogo e di democrazia. Il dibattito che segue travalica di molto oltre l'ora del pranzo. A un certo punto si alza una ragazza, molto graziosa, con *chador* moderato - spolverino marroncino chiaro, foulard marrone più scuro, abbastanza arretrato sulla fronte da lasciar vedere l'attaccatura dei bei capelli castani e lucenti. «Vorrei muovere una critica», dice, «lo spettacolo tedesco mi ha offeso. Si vedeva che non si teneva conto dei sentimenti di noi donne di qui. Ci si limitava a far del sarcasmo sul *chador*, dall'esterno. Nello spettacolo italiano, non c'era sarcasmo; quel che mi ha

disturbato è invece la mancanza di verosimiglianza. Quando noi donne andiamo al mare qui non siamo vestite così. Abbiamo tuniche leggere addosso. Vero è che siamo separate dagli uomini. Ma allora il regista doveva trovare un'altra soluzione che non offendesse la verosimiglianza: un incontro in un altro luogo, per esempio. Non sulla spiaggia. Dovreste conoscere meglio l'esperienza delle donne di qui». Critica accettata.

TEATRO DEL MARTIRIO. Il *Ta'ziè*, che letteralmente significa «compianto del morto», è un teatro collettivo della passione. Le versioni ridotte che ho potuto vedere al Festival del Teatro, recitate all'aperto, mancavano di un requisito fondamentale, la partecipazione corale di un intero villaggio, uomini e animali, con donne e bambini come pubblico partecipante. Erano versioni ridotte, divenute puro spettacolo, e incapaci quindi di sollecitare le emozioni di dolore che mi dicono tipiche delle rappresentazioni sacrali nei villaggi. Un amico mi dice: «Tu non sai quanto sia sentito in questo Paese il tema del martirio di Ali. Otto anni di guerra con l'Irak lo hanno riportato alle nostre coscienze. Vai a vedere la manifestazione per l'anniversario della guerra».

E difatti, il 1 febbraio, lungo l'Avenue Imam Khomeini si svolge a Tehran la più gigantesca rappresentazione corale della passione di una generazione intera. Teatralità e partecipazione corale ne sono gli aspetti più caratteristici. Teatrale è l'uso di simulacri in cartone al posto delle cose vere: lunga sfilata di camion su cui sono accastate bare di cartone, a migliaia, dipinte nei tre colori nazionali (che per strana coincidenza sono i nostri: bianco, rosso e verde) sormontati da archi di trionfo e martirio di foglie di palma intrecciate; camion che portano sagome di missili e carri armati sempre dipinti nei tre colori. E due immense ali di folla ai lati, con grandi macchie nere di donne aggruppate, folla che piange lacrime cocenti e getta fiori - un grandioso compianto sul Cristo morto: Ali, del resto, col velo verde del martirio sul volto e l'aureola raggiata attorno alla testa somiglia al nostro Gesù. Qui, l'emozione che coglie anche me, mi chiarisce quanto sia sentita la perdita di una generazione, che sarebbe oggi quella dei trenta-quarantenni. Quanti vecchi, nei parchi, dopo poche chiacchiere per accertare la comune umanità,



Teatro di strada.

Un gruppo di artisti mette in scena i difficili rapporti tra la popolazione e la polizia. Quasi sempre le rappresentazioni teatrali affrontano i temi più caldi del momento, compresi quelli più scandalosi, tipo la libertà delle donne.

hanno tirato fuori dal portafogli quelle strane, commoventi foto che tanti qui portano sul cuore: vi si vede in sequenza, grazie a un fotomontaggio, la vita del figlio, dal bebé, allo scolaro, al ragazzo, fino al momento in cui si è arrestata. «*Martyre. martyre*», mi dicevano in francese – lingua che qui molti vecchi parlano – e scoppiavano a piangere.

È un fatto da considerare che il giovane governo che si raccoglie attorno al quasi sessantenne presidente Khatami, sia costituito in gran parte dei superstiti di quella generazione perduta. Un governo giovane, sarebbe da noi. Tra i giovani funzionari del ministero della Cultura e della Guida Islamica, che ho avuto modo di conoscere bene e di apprezzare – colti, intelligenti, plurilingui, impegnati a costruire un nuovo Iran del «dialogo» in cui credono fermamente – l'età media è trentacinque anni. Alcuni, partiti a sedici anni, sono tornati dopo dieci anni nei campi di concentramento di Saddam Hussein, che allora era nostro alleato. I superstiti della generazione perduta appaiono oggi impegnati a traghettare verso una società aperta l'enorme massa di gioventù le cui richieste sono – le ho sentite espresse da molti di loro a viva voce – di democrazia, di scelta personale, di libertà di pensiero ed espressione, ma anche di benessere e sicurezza economici. Ci riusciranno?

ABBOZZO DI UN RITRATTO. Il 5 febbraio, gli ospiti stranieri al Festival, tra cui io, sono invitati al Teatro Hvatat-Teatro dell'Unità, ex-Teatro dell'Opera dove l'opera non si può più fare perché i *mollah* di Qom hanno deciso che una donna sola sulla scena non può cantare; in coro sì, ma da sola no! Chissà

poi perché?! Ho pensato io stesso che premiasse uno o più romanzi. E invece no. Scelti da una giuria di critici e accademici – come vedo dalla *brochure* che mi viene consegnata all'entrata, i libri dell'anno sono: un'enciclopedia in quattro volumi sul mondo di cultura islamica; due volumi di storia critica della filosofia islamica; un dizionario della lingua farsi; un premio speciale all'intera redazione del nuovo dizionario cinese-farsi, redazione costituita perlopiù da ragazzi giovanissimi laureati in linguistica con specializzazione in cinese; un nuovo trattato di chimica medica; uno di scienze agrarie, e altre opere scientifiche; un premio speciale alla rivista francese *Abstracta Iranica*, organo dell'Institut Français de Recherche en Iran, fondato dal grande studioso francese di filosofia islamico-persiana Henry Corbin (si veda la sua *Storia della filosofia islamica*, Adelphi, 1991) e al suo attuale direttore, dottor Christophe Balay. Giusta definizione di cultura, a mio parere, quella che include dizionari, trattati d'agricoltura, opere scientifiche, e premia studiosi stranieri della propria tradizione – perché mai i romanzi dovrebbero spiegare il mondo tutto?

Sul palco, a consegnare i premi, c'è il presidente in persona. Il titolo, Seyed, signore, e il turbante nero, lo qualificano come appartenente alla vasta genealogia del Profeta. È entrato in teatro con un servizio di sicurezza, malgrado i molti nemici, relativamente modesto, anche rispetto a quelli che siamo abituati a vedere in Italia. Ora è lì in piedi, con accanto il suo ministro della Cultura, Ataollah Mohajerani. Entrambi portano al dito un anello con lapislazzuli, segno, nell'Iran sciita, che entrambi hanno fatto il pellegrinaggio alla Mecca. Ha un bel viso, con fronte molto spaziosa – porta il turbante molto arretrato – occhi piccoli e vivi, e un elegante sorriso di bonomia e

Amico, che cosa hai capito della Persia? La risposta sta un po' nella demografia, un po' nella politica, ma la risposta migliore viene dall'azzurro cielo vuoto di Isfahan...

pazienza non lo abbandona mai. La tunica marrone, la barbetta da filosofo antico, lo arretrano nel tempo, all'epoca del suo contemporaneo, Ibn-Sinna, Avicenna. Al termine della cerimonia di premiazione, parla, con voce di baritono chiaro, anche questa piena di pazienza e bonomia. In tono sobrio, esprime i concetti che gli sono cari, e che l'interprete mi traduce man mano all'orecchio: la cultura come fecondatrice della società civile, di quelle spontanee organizzazioni tra gli uomini a cui la politica può tutt'al più fornire indicazioni e direttive, ma non imporre nulla; il libro, che per l'Islam ha valore sacro, poiché il maggiore dono di Dio all'uomo è «al Kalam», la penna, come dice il Corano, ossia la scrittura, «Quando il discorso è registrato in un libro, tempo e luogo spariscono: la parola parla alle generazioni future»; non dimentica che questa è l'età della comunicazione elettronica e dice che se ci sarà un suo prossimo governo, l'uso di Internet per diffondere e arricchire la cultura islamica sarà incrementato. Conclude dicendo: «Siamo una comunità politica e religiosa, ed è necessario rafforzare la razionalità religiosa – dice proprio così, «razionalità religiosa»; controllo più volte con l'interprete – per difenderci dal caos esistente nel mondo».

Ho l'impressione che sia profondamente sincero; magari sottile, come la lunghissima tradizione culturale e politica da cui proviene gli permette di essere. Ma mai cinico, incapace di esserlo. Quel «razionalità religiosa» non è una combinazione di parole coniata a caso. Dietro il presidente Khatami, c'è un gruppo di teologi giovani che stanno studiando le forme possibili di uno stato secolare che nulla imponga quanto a credo e dottrina e costumi, ma che salvi e conservi la tradizione religiosa iranico-islamica entro un'idea di tolleranza e pluralismo politico. Khatami ci mette di suo anche la conoscenza profonda delle teorie politiche europee, da Machiavelli a Montesquieu, ai pensatori tedeschi come Max Weber o Karl Schmitt – ha studiato filosofia in Germania. È uomo intensamente religioso, mi dicono tutti. Profondamente crede che nelle Scritture islamiche ci sia il messaggio di una nuova modernità che possa sposare fedeltà alla parola del Profeta e libertà di coscienza: lo cerca per via teologica e politica. È un uomo del Libro e dei libri: per vent'anni ha diretto la Biblioteca Nazionale di Tehran e ne ha fatto un centro esemplare, modernissimo, con catalogo informatizzato. Vorrebbe fare altrettanto per il suo Paese. *Inshallah*, che Dio lo voglia.

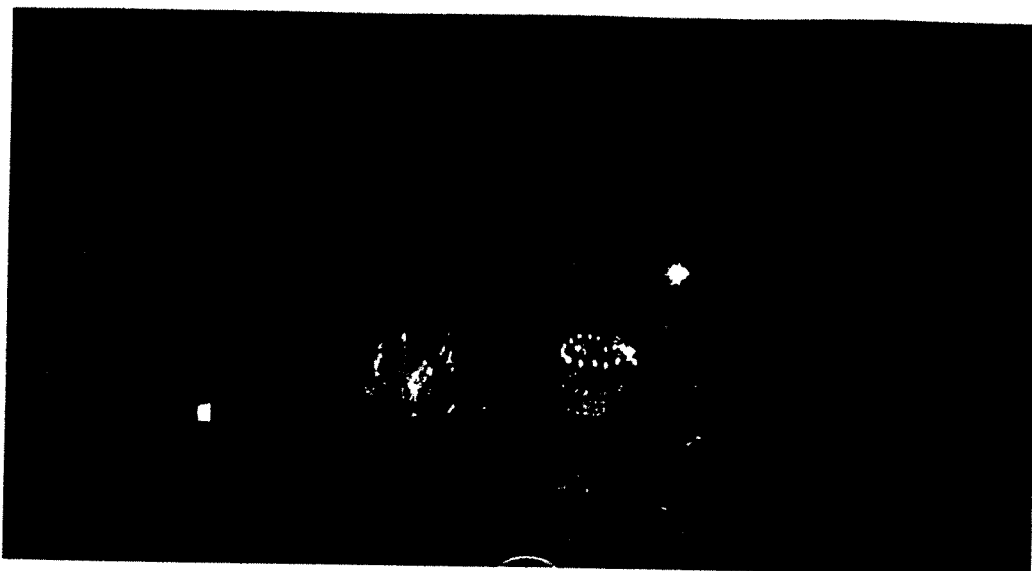
Lettera a un amico persiano.

Caro Kurush,

L'ultima sera, mentre guardavamo dall'alto Tebran illuminata di miliardi di lampadine bianche, rosse e verdi in occasione del 21° anniversario della vostra Rivoluzione, mi hai domandato: «Cosa ti sembra di aver capito del mio Paese?» Avevo poco tempo, perché alle tre di notte mi aspettava un aereo. Cerco di dirtelo ora per lettera e per brevi linee.

Mi sembra di aver capito, in primo luogo, che antropologia e demografia possono spiegarmi di più delle disquisizioni sulla religione. La religione, credo, chi più chi meno, la avvertite quasi tutti «nel cuore» come tu e i ragazzi con cui ho parlato siete soliti dire. Ma come tu e quasi tutti mi avete detto vi è stata «rubata» – in inglese usate tutti le espressioni kidnapped, presa in ostaggio, o hijacked, come un aereo – da una minoranza senile, che l'ha trasformata in Instrumentum regni. L'antropologia, un buon studio sulla struttura della famiglia e delle famiglie del potere in Iran, servirebbe a spiegare quell'intrico di legami di parentela che legano insieme i mollah di Qom, depositari dell'interpretazione unica delle Scritture, e controllori del sistema bancario del Paese, i bazaari, la borghesia intermediaria che controlla la finanza e che oggi tranquillamente specula sul mercato finanziario globalizzato, gli altri quadri militari, che controllano l'industria bellica nazionale – «Nel 2001», titola con orgoglio il Tehran Times, «l'Iran sarà in grado di produrre il primo caccia-bombardiere di fabbricazione totalmente nazionale: così afferma il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito – e l'alta burocrazia di stato: una vasta rete di potere familista e familiare che come tale andrebbe studiata.

La demografia fornisce indizi da seguire per cercare di capire quell'immane, unica nella storia, allegoria delle tre età che mi appare essere oggi il tuo Paese. Le necessità belliche degli anni Ottanta hanno incoraggiato il potere a lanciare una vasta campagna demografica. Oggi, carne per la guerra non serve più. E voi siete la maggioranza assoluta. Per di più un sogno da Repubblica di Platone,



Chaikhune.

Letteralmente è la casa del tè. Una famiglia borghese festeggia il compleanno di un figlio alla maniera tradizionale il pranzo a base di pollo cucinato in dieci maniere e poi la torta con le candeline, alla maniera occidentale.

ha fatto pensare al potere che dare a tutti un'educazione superiore gratuita avrebbe portato alla società islamica ideale – il Corano incoraggia al sapere. Ora, quello stesso potere vi vede come nemici, troppo colti per non pensare ad altre forme di organizzazione politica della società, come un pericolo da esorcizzare con leggi discriminatorie. L'educazione rimane gratuita; ma c'è chi la potrà completare grazie alle occasioni di lavoro che vi permettono di continuare a studiare, e queste in genere le trovano studenti di famiglie privilegiate, e chi la dovrà interrompere, perché non riesce a pagarsi la vita mentre studia. La crescita demografica verrà controllata dalla nuova legge introdotta tre anni fa, che scoraggia un numero di figli superiore a tre tagliando gli assegni familiari a chi fa un quarto figlio, ossia ai poveri, che, in ogni società, tendono a essere più prolifici. Altra legge di controllo sulla società dei giovani è quella che mi hai descritto tu e che riguarda il tuo caso personale. Tu non vorresti fare il servizio militare, ma la tua famiglia non è in grado di darti i 2 mila dollari che servono per esentarsi dal servizio obbligatorio. Lo hai detto tu stesso che trovi questa nuova legge ingiusta: «Solo i poveri ormai sono obbligati alla leva». I vecchi vi temono, questo in sintesi quel che penso. Il familismo al potere tende a favorire i propri figli e nipoti, per perpetuare il proprio potere, come fa ogni oligarchia, che sempre, in ogni società, giustifica il proprio monopolio col carisma divino.

Siete tantissimi, quel che vi spaventa è che vi attenda la più vasta disoccupazione «intellettuale» mai vista in ogni società del passato e del presente. Se foste soli, dispererei anch'io, come a volte mi dite di disperare anche voi. Mi pare però – dimmi tu se pecco di ottimismo – che quel che resta della generazione di mezzo, dopo la distruzione della guerra – sia intenzionata a non lasciarvi soli, ma a far avanzare istituzioni politiche aperte che favoriscano la democrazia e lo sviluppo economico nel Paese. Ne riparleremo dopo le elezioni.

Mi hai anche detto che tu e i tuoi amici non riuscite a immaginarvi che futuro potrà avere il tuo Paese, ma che siete certi che non volete diventare un «Terzo mondo americanizzato». A un incontro con l'ambasciatore di Germania mi hanno presentato un importante signore tedesco che rappresenta in Iran la Siemens. Lui una profezia, con clausola condizionale, l'ha azzardata. Ha detto: «Se col 18 febbraio questo Paese si incammina verso una società aperta, in 20 o 30 anni potrebbe diventare la Germania del Medio Oriente!». E gli brillavano gli occhi, pensando a quanti buoni affari si potranno fare.

Non ho la palla dell'indovino, né alcuna virtù profetica. Io mi domando un'altra cosa. Come useranno, le nuove istituzioni politiche del tuo Paese, se ce ne saranno di nuove, quell'immensa risorsa umana che siete voi giovani iraniani – intelligenti, vivi, colti, limpidi di mente e di cuore come vi ho conosciuto – risorsa che a me, nel mio antieconomicismo, appare maggiore e più inesauribile del petrolio? Questa è una scommessa enorme, che forse nessuna società sino a oggi si è mai trovata davanti. Anche qui, ci vorrebbe un progetto politico completamente nuovo, che non può fondarsi su nessuna esperienza passata. Inshallah!

Un'ultima cosa, molto personale. Ti fa ridere il mio ateismo. Ti appare impossibile. Vero che per te l'ho un po' attenuato proclamandomi un ateo-sufi, e questo ti ha fatto proprio ridere. Ti pare che alla mia visione di un mondo senza Dio manchi un centro, un punto d'equilibrio. Ne discuteremo ancora, per e-mail, o di persona, se tornerò in Iran. Ti posso però dire che l'immenso, azzurro cielo vuoto di Isfahan per un attimo mi ha fatto provare un sospetto, mi ha indotto a una tentazione, quella di gridarvi dentro, in tutto quel vuoto azzurro, i novantanove nomi di Dio, sperando che mi rispondessero mille echi, come sotto la volta turche della Moschea dell'Imam. Per raccomandarvi a Lui, in questa durissima traversata che vi attende, voi tutti, ragazzi dell'Iran. ■